

Quattro giorni di lavoro per un dramma di anni

RAUL RADICE

LE ragioni che hanno indotto Giuseppe Dessì a definire « racconto drammatico » i tre atti della *Giustizia*, che il Teatro stabile della città di Torino ha rappresentato al « Quirino » di Roma, sono chiarite dallo stesso Dessì in una presentazione breve ed utile insieme. « Mi colpì, in un primo momento, il fatto di cronaca », scrive Dessì. « Un'inchiesta giudiziaria che viene ripresa, dopo molti anni, in un piccolo paese della Gallura, in Sardegna. Mi interessò per la sua oggettività, voglio dire per il fatto ch'era del tutto estraneo al mio mondo, e non pensai, allora, che potesse diventare l'argomento di un mio racconto o romanzo. Non escludevo tuttavia la possibilità di scrivere un saggio sulla vita dei paesi del centro della Sardegna, che conservano quasi intatte le loro antiche tradizioni, la loro civiltà, la loro morale, le loro abitudini di vita, che mal s'accordano con gli aspetti della "civilizzazione" spesso del tutto apparente e fittizia ». E poi: « Ma come il tempo passava (e passarono mesi, anni) i personaggi di quella vicenda giudiziaria, che io intanto ero andato attentamente studiando negli atti del processo, si precisavano meglio, acquistavano sempre più rilievo, e mi apparivano assai diversi da come in un primo momento me li ero figurati leggendo i verbali degli interrogatori redatti dai carabinieri o dal giudice istruttore. A mano a mano che il tempo passava, l'impenetrabile realtà della cronaca diventava un'altra realtà, che si imponeva alla mia fantasia e assumeva l'aspetto di un vasto racconto. Un racconto, dunque, non un saggio, fu quello che cominciai a scrivere ». Si arriva così alla conclusione. A un certo momento Dessì si avvede della impossibilità di descrivere personaggi « suoi », i quali, attraverso il dialogo dei personaggi reali consegnati all'inchiesta, chiedono invece di « parlare, muoversi, agire »; e alla fine, rimandando la stesura del romanzo, lascia che i personaggi parlino a loro piacimento. « Mi abbandonai, e li seguii », egli dice. « E vidi con sorpresa che tutto poteva essere raccontato col dialogo. Impiegai in questo lavoro quattro giorni, durante i quali non mi staccai dalla macchina da scrivere che per poche ore. E alla fine ebbi l'impressione che la cosa che avevo scritto poteva, con pochi adattamenti, diventare un dramma. Ma *La Giustizia*, per quanto scritta di getto e senza pentimenti, è frutto di un lungo lavoro. E, si può dire, la conclusione del ciclo: fatti, parole, gesti, situazioni sono ritornati alla loro semplicità originaria e diretta, cioè all'espressione drammatica ».

Basti aggiungere alle note del regista Giacomo Colli (che con l'allestimento della *Giustizia* si è felicemente imposto) sei parole soltanto: « Svincolamento dal folklore, superamento del sardismo ».

E infatti qualunque dimensione si voglia attribuire alla attualità di un dramma siffatto, e riconoscendo che i suoi personaggi sono tutti estremamente concreti (non esclusa la ragazza Domenica Sale, una invasata che improvvisamente « vede » un assassinio compiuto quindici anni avanti e con la sua frenetica rivelazione provoca la ripresa della inchiesta a suo tempo interrotta), non ci sentiremmo di definire *La Giustizia* dramma realistico, né dramma regionale o, più semplicemente, rusticano. Analogamente l'intensità dei suoi tre atti non consente di limitare il loro senso a un conflitto particolareggiato, quale potrebbe essere il contrasto polemico tra potere giudiziario e forza pubblica, o meglio la

denuncia dei guai ai quali può condurre la diversità dei loro metodi. Non crediamo di errare asserendo che la giustizia è dramma attuale proprio perché la sua semplicità e la sua nitidezza espressive le conferiscono risonanze di lamento antico. E in questo senso è giusto dire che la socialità e moralità del dramma si rivestono anche di aspetti religiosi: l'ultima parola spetta infatti a una giustizia superiore, si sarebbe tentati di dire non codificata, la quale si compie indipendentemente dal volere degli uomini.

Che altro significa la morte di uno dei principali personaggi del dramma, quel Pietro Manconi interpretato con tanta aderenza da Gianni Santuccio, se non questo? Pietro non si è macchiato dell'assassinio « riscoperto » con la forza della verità (era un bisogno di giustizia, dirà ancora Dessì, una voce repressa per tanto tempo che ritornava a farsi udire dal fondo della tomba, o della memoria, che fa lo stesso) da una miracolata ignara; non fu lui a uccidere la vecchia della quale è questione. Assolto a suo tempo, per insufficienza di prove, non appena Domenica denuncia quella morte della quale nessuno riesce a trovare traccia, Pietro tuttavia sente che attorno a lui si è mosso un cerchio il quale, restringendosi sempre più, lo stritolerà. Sfiducia nella giustizia? Anche, sicuramente. Se il maresciallo dei carabinieri non lo mandasse ad arrestare contro il parere del giudice, se l'assoluzione per insufficienza di prove non avesse fatto di Pietro « un disarmato », egli non si darebbe alla fuga e non incontrerebbe la morte in un conflitto a fuoco. Ciò nonostante Pietro, a suo tempo, non si servì di un alibi che probabilmente lo avrebbe mandato assolto. Per orgoglio o cattiveria, forse troppo ligio al pregiudizio dell'onore, egli ha rinunciato alla testimonianza di una donna, una serva sedotta, che nel preciso momento in cui la vecchia veniva uccisa si trovava altrove con lui, e lo aveva affrontato reggendo tra le braccia una infante (la piccola Domenica che più tardi avrà la visione dalla quale ha inizio il dramma), frutto del suo amore con un fratellastro di Pietro. Supplicato di non opporsi a un matrimonio che avrebbe fatto dimenticare l'irregolarità di quel trascorso e consentito a tutti una esistenza serena, Pietro, che già aveva indotto il fratellastro ad arruolarsi marinaio, si era decisamente opposto. Non capì quel che doveva capire più tardi: la sua opposizione essere a suo modo una colpa, un peccato contro l'amore e la carità. Veduta in questa prospettiva la morte di Pietro, iniqua rispetto all'inchiesta della quale egli era oggetto, assume per altro verso una maestà riparatrice. E a prospettive non dissimili sembrano di volta in volta rispondere il silenzio e l'omertà dei personaggi « che sanno », le loro paure e le loro diffidenze: ataviche (come è della gente che per secoli si fece giustizia secondo regole sue proprie) e attuali (come è di quanti sanno che la giustizia degli uomini può essere soltanto relativa).

Del resto non ultimo merito di Dessì è l'aver fatto convergere verso un'unica significazione drammatica motivi molteplici. E merito della rappresentazione, alla quale partecipano, oltre al Santuccio, Paola Borboni, Giulio Bosetti, Gina Sannarico, Giulio Oppi, Attilio Ortolani e almeno altri venti attori, sta nell'aver trovato un'unità espressiva che di ogni motivo salva tuttavia l'essenza. *La Giustizia* è comunque dramma di primo piano, che si iscrive tra i migliori di questi ultimi anni. È un dramma del quale si riparlerà.

Raul Radice

